

BIOGRAFIE ARTISTI

James Turrell

James Archibald Turrell nasce nel 1943 a Los Angeles da padre ingegnere aeronautico e madre medico, di religione quacchera. Personalità eclettica con una spiccata propensione alla speculazione scientifica, riceve dalla famiglia i primi rudimenti relativi alla meccanica dei motori aerei, al volo aereo e alla fotogrammetria che saranno strumenti della sua particolarissima ricerca artistica. Cresce e studia in California, prima a Pasadena dove nel 1961 si diploma presso la Pasadena High School e poi a Claremont dove nel 1965 consegue il Bachelor of Arts in Psychology and Mathematics al Pomona College, istituto dove frequenta anche corsi di chimica, astronomia, storia dell'arte e scultura. Nella sua formazione particolare attenzione è dedicata allo studio dei processi psicologici della percezione visiva. Nel 1973 completa gli studi a Claremont con il conseguimento del Master of Arts. La sua arte, che per alcuni versi può ricondursi alla corrente della *Land Art*, non vive di mezzi di espressione tradizionale, ma si concentra sul linguaggio della luce come mezzo e soggetto stesso dell'opera. Le installazioni-sculture sono ambienti chiusi in cui l'artista crea particolari effetti di percezione visiva, tramite proiezioni o tagli sulle superfici, o attraverso aperture che da un ambiente interno si indirizzano verso lo spazio cosmico esterno. L'invito che ne deriva è quello di rivolgere l'occhio alla essenzialità del linguaggio della luce con la stessa predisposizione con cui osservatori antichi dalle loro strutture megalitiche, osservavano il cielo e il suo mistero. Nella prima opera luminosa *Afrum Photo*, risalente agli anni della formazione universitaria, crea l'illusione di una forma solida luminosa nell'angolo di una stanza frutto semplicemente di una proiezione di luce; chiamerà questo tipo di lavori *Cross Corner Projections*. Questo avvio segna le scelte artistiche future con la realizzazione di numerose altre serie di ambienti dai titoli che si ripetono a seconda del particolare effetto visivo ottenuto. Ancora agli anni Settanta, ad esempio, appartengono le *Single Wall projections*, le prime *Shallow space constructions*, le *Mednota stoppages* (con interazioni acustiche), i *Wedgeworks*.

Nel 1967 l'artista allestisce la sua prima mostra personale presso il Pasadena Art Museum. Nel 1974 riceve una borsa di studio dalla fondazione Guggenheim, con la quale finanzia una serie di voli sul territorio desertico dell'ovest americano, alla ricerca di un sito naturale in cui attuare su scala monumentale le sue ricerche sulla luce e la percezione. Il luogo prescelto, dopo sette mesi di ricerche, è il Roden Crater, vulcano situato nel Painted Desert (Arizona). Diventerà il progetto della sua vita, su cui lavora da più di trenta anni con l'intento di trasformare l'enorme cratere spento in una immensa opera d'arte. All'interno del cratere da quel momento è stata avviata la costruzione, ancora in corso, di una rete di gallerie e stanze con aperture attraverso le quali la luce filtra proiettandosi sulle pareti con effetti diversi per ogni momento della giornata. Le condizioni climatiche asciutte e la mancanza di contaminazione dell'aria, rendono le condizioni di luce particolarmente favorevoli. Nel 1977 Turrell acquista la proprietà del Roden Crater e del *ranch* che lo circonda con l'aiuto di una fondazione, la Dia Art Foundation e si trasferisce a Flagstaff, località a circa 40 Km dal cratere.

Le opere di James Turrell sono presenti nelle più importanti collezioni pubbliche e private di tutto il mondo. In Italia l'artista ha avviato un rapporto proficuo e duraturo con il collezionista Giuseppe Panza di Biumo per il quale realizza uno *Skyspace*, una *Skywindow* e un *Veil* presso la Villa Litta Panza di Biumo. La prima mostra personale di Turrell in cui vengono esposti i disegni esecutivi del Roden Crater si tiene allo Stedelijk Museum di Amsterdam nel 1976. Nel 1980 il Whitney Museum of

American Art di New York ospita la seconda mostra personale di Turrell. Numerose sono le installazioni progettate per edifici pubblici e le illuminazioni studiate *ad hoc* per architetture esistenti progettate. Tra le altre, si segnala l'importante collaborazione con l'architetto nipponico Tadao Ando per il Naoshima Contemporary Art Museum. Nello stesso periodo della collaborazione con Ando, nel 1998, in Giappone viene allestita una grande antologica itinerante dell'artista, prima presso il Museum of Modern Art a Saitama, poi al Nagoya Art Museum ed infine al Setagaya Art Museum. Attualmente, nel 2008, in Italia è in corso la mostra *Oltre la luce. Il Roden Crater project di James Turrell* presso la Villa Panza di Biumo a Varese. Negli ultimi anni l'artista risiede per metà dell'anno a New York e per l'altra metà in Arizona a Flagstaff, per poter seguire da vicino i lavori nel cratere, entrati nella "fase 3".

Robert Longo

Pittore, scultore, *performer* e video artista, Robert Longo nasce nel 1953 a Brooklyn, New York. La sua infanzia trascorre a Long Island, durante anni in cui il fascino subito dalle letture di fumetti, riviste e libri, assieme alla massiccia visione di film e televisione avranno in modo duraturo una profonda influenza sulla sua personalità artistica. La sua formazione inizia nella University of North Texas, dove però non si laurea, e continua con gli studi di scultura sotto la guida di Leonda Finke che lo incoraggia a proseguire con gli studi di arte. Nel 1972 è alla Accademia di Belle Arti a Firenze con una borsa di studio. Al rientro negli Usa si iscrive al Buffalo State College dove completa il corso di studi. Alla fine di questo periodo decide di affrontare la scena artistica newyorkese e si trasferisce stabilmente nella grande metropoli. Diventa famoso con la serie dei disegni di grandi dimensioni in grafite e gesso intitolati *Men in the Cities* (dal 1981) dove rappresenta figure umane in dimensioni reali che assumono posture contorte colte come istantanee durante l'agitarsi quotidiano dentro la competitiva vita della *city*. Sebbene Longo abbia studiato scultura, il suo mezzo preferito rimane sempre il disegno, che riesce però a rendere con forza tridimensionale. Alla riflessione sulle tematiche della affermazione del potere Longo dedica altre due serie, una avente a soggetto le bandiere americane (*Black Flags* 1989-91) l'altra le armi (*Bodyhammers* 1993-95) rappresentate in dimensioni gigantesche. Dal 1995 al 1996 lavora al *Magellan Project*, 366 disegni, uno al giorno, che formano un archivio della vita dell'artista e del circostante mondo. A questi seguono i disegni su Freud tratti dai famosi scatti fotografici eseguiti segretamente nel 1938 da Edmund Engelman pochi giorni prima che il filosofo scappasse dalla Vienna occupata dai nazisti. Tra le produzioni più recenti e di grande impatto basti ricordare la serie *The Sickness fro Reason* (2003), delle rappresentazioni maestose di esplosioni atomiche.

La sua tecnica disegnativa consiste nel proiettare fotografie dei soggetti su carta e nel tracciarne i contorni a matita. Successivamente la sua assistente Diane Shea continua a lavorare alla figura colmando i dettagli. Longo torna poi sul disegno con una revisione finale.

Le principali retrospettive dedicate a Robert Longo hanno avuto luogo al Los Angeles County Museum nel 1989, al Museum of Contemporary Art di Chicago nel 1990, in Giappone durante una mostra itinerante del 1995. Tra le mostre collettive cui partecipa, si ricordano la Whitney Biennale nel 1983, Documenta 7 e 8 di Kassel nel 1982 e 1987 e infine la Biennale di Venezia nel 1997. Dotato di personalità eclettica, Longo si è cimentato in vari ambiti artistici. Ha diretto negli anni '80 numerosi video musicali tra i quali due per il gruppo dei R.E.M., *Bizarre Love Triangle* e *The One I love*. È regista del film di fantascienza *Johnny Mnemonic* (1995) interpretato, tra gli altri, da Keanu Reeves, adattamento del romanzo dell'autore *ciberpunk* W. Gibson. Nel cortometraggio *Arena Brains*, Longo ritrae la vita a Soho, il più fervente distretto artistico della Manhattan degli anni '80. Longo è anche autore di performance teatrali e musicali. Nei tardi anni '70 si esibisce come chitarrista di un gruppo punk, i *Robert Longo's Menthol Wars*.

Attualmente Robert Longo vive a New York.

Ross Bleckner

Nato a New York nel 1949, ha vissuto sin da piccolo nella benestante cittadina di Hewlett Harbour a Long Island. Ross Bleckner ricorda di aver concepito l'idea di diventare artista in età adolescenziale, sicuramente dopo aver visitato per la prima volta in vita sua una mostra d'arte nel 1965, *The*

Responsive Eye, al Moma di New York, che ebbe su di lui un impatto decisivo per la scoperta dell'arte *optical*. Si iscrive quindi qualche anno dopo alla New York University, dove è compagno di studi di Sol Lewitt e Chuck Close, e consegue il diploma in arte (il BA) nel 1971. Due anni più tardi ottiene un *Master* al Californian Institute of Fine Arts di Valencia, dove incontra un'altra promettente personalità del panorama artistico newyorkese, David Salle.

Nel 1974 fa ritorno a New York stabilendosi in un *loft* di Tribeca. l'ex area industriale i cui capannoni in quegli anni vengono presi in affitto o acquistati dagli artisti per farne studi. A Manhattan nel 1975 tiene la sua prima mostra personale alla Cunningham Ward Gallery. Il sodalizio più fortunato e duraturo è però quello che stabilisce a partire dal 1979 con la Mary Boone Gallery, rappresentante di molti astri nascenti degli anni '80, tra i quali Julian Schanbel, David Salle, Barbara Kruger. All'epoca lo stile di Bleckner ha poco a che vedere con il possente neoespressionismo presente nella maggior parte delle gallerie di New York. I suoi primi dipinti sono composizioni formali con strisce, gli *Stripe paintings* che rendono omaggio al lavoro dell'artista *optical* Bridget Riley. A questi segue nel 1983 la serie, più carica di interne atmosfere, dei *Weather*. Nel 1984 l'arte di Bleckner viene ampiamente apprezzata grazie ad una mostra nell'East Village alla galleria Nature Morte. In questo periodo dipinge tele come fossero memoriali in cui inserisce candelabri, vasi e motivi rococò che sembrano galleggiare su un fondo scuro, un immaginario che si nutre anche della sua lotta interiore e fisica contro la malattia dell'AIDS. Alcuni suoi dipinti sono esplicitamente dedicati al tema con titoli che forniscono il numero di morti dell'anno in corso o commemorano persone decedute. Anche la malattia del padre lo porta a queste forme di riflessione stilistica sulla mortalità e la caducità fisica dell'uomo.

Negli anni successivi, con la serie delle *Constellation* (1987-1993) e delle *Architecture of the Sky* (1988-1993) apre il proprio sguardo al di sopra del microcosmo umano, che però non perde mai di vista. Nel 1990 infatti realizza il primo *Cell painting*, che ha come motivo ispiratore la rappresentazione delle cellule umane malate. Da questo momento dipinge motivi geometrici e biomorfi tratti dalle osservazioni microscopiche o da dettagli di illustrazioni mediche, tra le quali rientrano anche le rappresentazioni del DNA. Diverso è il tema della nota serie degli uccelli (1995-2003), metafore, così come i fiori, di una fragile bellezza fluttuante e quasi nascosta nella struttura dei segni del dipinto. La sua ricerca è anche incentrata sulla resa della superficie pittorica attraverso l'uso di differenti media.

La prima mostra in un museo pubblico dedicata a Ross Bleckner ha luogo al San Francisco Museum of Modern Art nel 1988, cui seguono molte altre personali tra le quali nel 1989 quelle del Milwaukee Art Museum, nel Wisconsin, del Contemporary Arts Museum di Houston in Texas e del Carnegie Museum of Arts di Pittsburgh in Pennsylvania. Poco dopo si susseguono una serie di eventi a lui dedicati da istituzioni museali europee quali, nel 1990, la Kunsthalle di Zurigo, nel 1991 il Moderna Museet di Stoccolma, nel 1995 l'IVAM di Valencia. Una importante retrospettiva è dedicata a Ross Bleckner nel 1995 dal Salomon R. Guggenheim Museum di New York. Attualmente Bleckner vive tra New York e la sua proprietà di Sagaponack, a Long Island.

Peter Halley

Pittore, scrittore, editore e docente, Peter Halley nasce a New York nel 1953. Proveniente da una famiglia di intellettuali e professionisti, inizia la propria formazione artistica fuori dalla grande metropoli, alla Phillips Academy di Andover, Massachusetts, che frequenta dal 1967 al 1971. In questo periodo scopre la propria affinità con l'astrattismo attraverso il testo teorico *Interaction of colours* di Josef Albers, l'artista tedesco del Bauhaus che insegnò negli Usa nel leggendario Black Mountain Collage, lasciando il segno per molti giovani creativi statunitensi. Altrettanto importanti per il giovane Halley si rivelano i saggi dell'artista Robert Rauschenberg che gli forniscono lo spunto per un approfondimento sulla relazione tra arte e ambiente circostante. Negli anni '70 continua la formazione pratica e teorica di Halley lontano dagli ambienti della Grande Mela; per un certo periodo vive anche a New Orleans che apprezza per il suo stile poco occidentale e dove nel 1978 consegue il Master in Fine Arts al Contemporary Art Center; poco prima, nel 1976, aveva preso una laurea in storia dell'arte alla Yale University nel Connecticut. Rientra stabilmente a New York nel 1980 e lì espone la propria opera pittorica in due mostre personali che segnano l'avvio di una

brillante carriera artistica; il primo dei due eventi ha luogo alla P.S. 122, nel 1983, il secondo alla galleria International With Monument nell'East Village (1985). Intanto Halley perfeziona il proprio pensiero teorico che viene pubblicato in forma di raccolta di saggi nel 1988. Ispirandosi al pensatore francese Baudrillard, Halley getta le basi di un movimento artistico definito *Neo Geo* (Concettualismo Neo Geometrico) che lo affianca ad Ashley Bickerton e Jeff Koons. Il loro lavoro critica la meccanicizzazione e la commercializzazione del mondo moderno, ciò che Halley definisce "geometrizzazione della vita". Nelle rappresentazioni geometriche complesse egli vede una metafora dell'esistere, come se questo fosse racchiuso dentro schemi, percorsi e gabbie. I dipinti geometricamente astratti di Halley, resi in vividi colori brillanti, hanno quindi una base figurativa di partenza. Nel 1987 una esposizione dei *Neo Geo* alla galleria Sonnabend a New York, consacra il crescente successo del gruppo. Alla fine degli anni '80 la posizione artistica di Halley è ben stabilizzata, e da questo momento osa sperimentare ancora di più con i colori. La sua arte esce dal confine degli Stati Uniti nel 1989 con la mostra *Peter Halley: recent paintings*, in varie sedi europee: al Museen Haus Esters di Krefeld in Germania, alla Maison de la Culture et de la Communication di Saint Etienne, all'Institute of Contemporary Arts di Londra. Una retrospettiva *Peter Halley oeuvres 1982-1991* attraverso l'Europa tra il 1991 ed il 1992 toccando il Musée d'Art Contemporain di Bordeaux, il Musée d'Art Contemporain di Lausanne, il Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofia di Madrid ed infine lo Stedelijk Museum di Amsterdam. Peter Halley vive a New York.

Alberto di Fabio

Nato nel 1966 ad Avezzano, Alberto di Fabio compie la sua formazione a Roma, prima al Liceo Artistico poi alla Accademia di Belle Arti dove si diploma. Ha frequentato contemporaneamente l'Accademia dell'Incisione di Urbino, dove acquisisce sensibilità per il segno grafico minuto, geometrico e sinuoso che lo accompagna lungo tutta la sua produzione ed una predilezione per la carta come supporto dell'opera d'arte. Sin dalla prima mostra personale a Roma nel 1994 alla galleria di Stefania Miscetti, dal titolo *Il profilo insonne della terra*, Alberto di Fabio indirizza la propria indagine artistica al mondo naturale. Una curiosità scrutatrice verso la natura che spazia dai microcosmi, organici o minerali, ai macrocosmi stellari. I primi lavori indagano quindi sia la struttura della flora e della fauna che il sistema astrale. Questa tendenza si sviluppa fino alla creazione di immagini visionarie che condividono però con il mondo reale di partenza profonde assonanze.

Il lancio a livello internazionale dell'artista ha inizio a metà degli anni '90, con le mostre di Londra alla P-inc Studios e di Brussels alla Galerie Vedovi. E' il contatto con Larry Gagosian che gli apre però la strada al pubblico statunitense. Allestisce nel 2004 la sua prima personale negli Usa presso la galleria Gagosian di Los Angeles. Più di recente, nel 2007, è stata proposta una sua personale alla succursale londinese dell'influente gallerista americano. I lavori più recenti di Di Fabio si ispirano alle rappresentazioni grafiche delle strutture genetiche e del DNA e al complesso schema di funzionamento delle sinapsi cerebrali. Gli allestimenti prevedono solitamente, assieme a grandi tele che consentono ingrandimenti dei processi neuronali, installazioni, aeree o a terra, di più opere dalle stesse dimensioni disposte in parallelo, carte cinesi intelate dipinte ad acrilico, pensate per offrire una variazione continua sullo stesso tema. In quest'ottica è stato studiato uno degli allestimenti più recenti, dal significativo titolo *Insomnia*, alla galleria Pack di Milano (2007) in continuità con la personale tenuta due anni prima nella stessa galleria dal titolo *Volume Tre: Modulazioni di Memorie*. In questi ultimi anni si concentrano altre importanti personali italiane presso gallerie private: *Alberto di Fabio*, Nmb studio, Torino, 2006; *Sinestesia*, Umberto di Marino, Napoli, 2007. Numerose sono le mostre collettive cui ha partecipato. L'artista attualmente vive tra Roma e New York.

Domenico Bianchi

Domenico Bianchi nasce ad Anagni (Fr) nel 1955. Frequenta l'Accademia di Belle Arti di Roma ed esordisce nel 1977 fuori dall'Italia, con una prima personale per Ugo Ferranti al Fine Arts Building di New York. In questa prima occasione pubblica espone opere che usano mezzi naturali ed antichi, la carta, la cera, il legno. Per la sede romana della stessa galleria, l'anno successivo propone una personale contenente esclusivamente lavori su carta. Numerose sono le sue partecipazioni in questi

anni alle mostre collettive, ma il suo sodalizio è particolarmente congeniale con i componenti del gruppo del pastificio Cerere di Roma: Pizzi Cannella, Dessi, Gallo, Nunzio, Ceccobelli e Tirelli, con i quali espone, tra le altre, alla mostra *Ateliers*, del 1980, a cura di Achille Bonito Oliva. Si tratta di una iniziativa unica nel panorama culturale romano, che permette la apertura al pubblico degli studi del gruppo di artisti collocati dentro la Ex Fabbrica Cerere del quartiere San Lorenzo di Roma, e per questo chiamati Scuola di San Lorenzo. Gruppo in realtà non omogeneo in cui diverse personalità si confrontano sul fare arte attingendo alla tradizione culturale della pittura. Nel linguaggio di Domenico Bianchi, il quale non è residente del pastificio, l'elemento fondamentale del linguaggio pittorico è la luce assieme ad una ricerca di armonia della dimensione spaziale e geometrica. Con tale scopo si avvicina alla tecnica della cera che gli permette di ottenere trasparenze con sovrapposizioni, date a pennello, in cui inserisce foglie di oro, platino, palladio, rame. Soggetto dei quadri di Bianchi è sempre il segno, un nucleo centrale a volte quasi trasparente, generatore dello spazio e della composizione. E' in occasione della sua personale da Salvatore Ala a New York nel 1984 che per la prima volta espone le opere così ottenute. Nello stesso anno sempre a New York espone assieme a Ceccobelli, Dessi e Gallo nella mostra collettiva *De Umbris Idearum* tenutasi alla Sperone-Westwater Gallery, dove in seguito sarà ospitato più volte. Dal 1989 in occasione della mostra personale che gli dedica il Castello di Rivoli, comincia a trasformare, con l'aiuto del computer, il disegno bidimensionale in una forma sferica. L'incontro con alcuni dei maggiori esponenti dell'arte povera (Mario e Marisa Merz e Jannis Kounellis) apre negli anni '90 nuovi orizzonti di riflessione che lo portano ad approfondire lo studio dello spazio tridimensionale e alla rivalutazione di materiali grezzi.

Numerosa è la sua partecipazione a rassegne internazionali. La Biennale di Venezia lo accoglie diverse volte, nel 1984 nella sezione *Aperto*, nel 1986 nella sezione *Arte e Alchimia*, nel 1993 nella sezione a lui dedicata *Opera Italiana: trittici*. Una importante sua personale è allestita nel 1994 allo Stedelijk Museum di Amsterdam con un gruppo considerevole di oli e cere su fibra di vetro, datate dal 1988 al 1993. Nel 2001 a Roma, partecipa all'esposizione *I Giganti: Arte contemporanea nei Fori Imperiali*, insieme a Kosuth, Pistoletto, Abramovic e Moschetti. Tra le più importanti mostre personali degli ultimi anni, si segnala quella del 2003 allestita appositamente per il Macro di Roma in cui presenta 140 opere, realizzate con diversi materiali, dai più semplici, come la cera e il legno, ai più preziosi, come l'argento, il palladio e il platino. Sono opere che si incontrano e si incastrano, formando un'unica grande opera che riassume il percorso creativo degli ultimi quindici anni di lavoro dell'artista.

Mario Dellavedova

Nato a Legnano (MI) nel 1958, Mario Dellavedova vive e lavora tra Villastanza, un piccolo paese a nord di Milano e Taxco, un antico e ameno centro di lavorazione dell'argento in Messico. E' laureato in architettura.

La sua attività artistica inizia a Milano con le prime mostre personali e collettive e con la frequentazione di un gruppo di giovani, che presto si affermeranno internazionalmente, con cui condivide, se non gli stessi mezzi espressivi, un comune senso artistico basato sulla manipolazione critica della realtà attraverso un processo di decostruzione, mimetismo, ironia e concettualismo. Milano vive alla fine degli anni '80 un momento d'oro per la creatività giovanile riuscendo a stabilire un sistema di relazioni e scambi virtuosi attraverso le nuove gallerie, i collezionisti, i giovani critici. Non si forma un vero e proprio movimento, si tratta piuttosto di una condivisione generazionale in cui le singole personalità si esprimono con risultati nettamente diversi tra loro. Tra queste si possono citare Stefano Arienti, con cui Dellavedova per un certo periodo condivide lo studio, assieme ad Amedeo Martegani.

Le opere di Mario Dellavedova, che appartengono all'ambito della figurazione, spaziano, sin dall'inizio, nei diversi media espressivi - scultura, pittura e installazioni - partendo da un riferimento, oggettuale o linguistico, proveniente indifferentemente dal passato o dalla cultura contemporanea. Elementi che l'artista decontestualizza, scompone e ricompone arrivando alla rielaborazione di un nuovo senso logico, nonostante poco sembri accomunarli ad una prima osservazione. La scrittura ricorre spesso sia nelle opere pittoriche che nelle installazioni dove è resa

attraverso tecniche di effimera durata: composizioni di caramelle, occhiali, foglie d'oro e banconote attaccate a muro, etc. Attraverso di essa propone allo spettatore una riflessione sulla funzione dell'artista e sul linguaggio dell'arte. Il gioco di parole, la metafora, l'ironia estraniante riportano sempre ad un ambito concettuale che volutamente contrasta con l'aspetto a volte artigianale dei supporti utilizzati (tessuti grezzi e metalli preziosi ad esempio) e con la semplicità e quotidianità degli elementi assemblati. Un suo lavoro, per così dire storico, la scritta *Morgenröte*, esposto di recente, è esemplificativo di quanto il gusto per la scrittura di Dellavedova affondi le radici nel pensiero filosofico e negli autori a lui congeniali: il titolo è un omaggio alla raccolta di aforismi di Nietzsche (che aleggia, in modo scanzonato, nella sua opera quanto Heidegger) ed è realizzato con 175 bottiglie d'acqua minerale Recoaro (luogo dove il filosofo ha redatto appunto *Aurora* ossia *Morgenröte*) con etichetta in tedesco appoggiate a terra.

Pur cercando di tenersi distaccato dal pressante ingranaggio produttivo dell'arte, potendosi permettere in questo senso un atteggiamento sempre libero e di ricerca, Dellavedova è ampiamente rappresentato da galleristi di ambito nazionale ed internazionale. Ha infatti esposto, tra le altre, alla Galleria Sprovieri di Londra, alla Galleria Mazzoli di Modena, alla Galleria Sperone-Westwater di New York, alla Galleria Le Case d'Arte di Milano, alla Galleria Cathrine Bastide di Bruxelles. Ha inoltre partecipato a collettive di ambito pubblico internazionale.

Shahzia Sikander

Nata nel 1969 in Pakistan, Shahzia Sikander studia a Lahore al National College of Arts dove si diploma nel 1992. Trasferitasi negli Usa, ottiene un Master in Fine Arts alla Rhode Island School of Design nel 1995. Il suo lavoro e la sua personalissima visione artistica scaturiscono dallo studio della miniatura di antichi libri illustrati. Inizialmente il ricorso ad uno stile miniaturistico nasce dalla necessità di recuperare la cultura artistica pakistana ridotta, in tempi moderni, a souvenir turistico svuotato e commerciale. Le immagini però trascendono i soggetti e le forme tradizionali e si combinano con tecniche e forme contemporanee o con citazioni dalla storia dell'arte europea. Quando la Sikander appare sulla scena americana negli anni '90, le gallerie d'arte espongono tele gigantesche di artisti come David Salle, Francesco Clemente, Julian Schnabel. Lei si concentra invece su opere di dimensioni piuttosto ridotte, non più grandi di una pagina di libro. Con *The Scroll* (1991-1992) aumenta il proprio orizzonte e propone, in circa 160 cm. di estensione in orizzontale, la semplificazione della propria vita quotidiana come fosse una narrazione epica. La sua identità nazionale e la necessità di affrontare il concetto di appartenenza, la portano a sperimentare e giocare con gli stereotipi culturali sulle differenze etniche diffusi nell'ambiente newyorkese. Pur non indossando abitualmente il velo nella propria vita quotidiana, né avendolo mai fatto prima di arrivare negli Usa, la Sikander lo fa in alcune situazioni mondane per testare la reazione del pubblico. Scopre così la libertà dell'anonimato pur nella costrizione della tradizione. Le opere *Venus' Wonderland* (1995-97), *Who's Veiled Anyway* (1994-97) e *Separate Working Things II* (1993-95) affrontano questa dualità della libertà dentro la disciplina. Dal punto di vista compositivo ciò corrisponde ad un superamento dei confini della pagina e all'uso di un disegno più libero e fluido.

Ultimamente le sue opere si presentano come palinsesti in cui si sovrappongono più strati di forme e figure grazie anche all'uso di carta translucida, come avviene nei murales *site-specific Chaman 3* (2001) al Cleveland Center for Contemporary Art ed in *Pathology of Suspension* (2005) all'Otis College di Los Angeles. La definizione esatta dell'oggetto scompare lasciando il posto alla suggestione di forme fluttuanti, in continua metamorfosi e legate tra loro da arabeschi, in cui l'artista, negando la presenza di simbolismi impliciti, cerca piuttosto stimoli visivi. Questo pur facendo largo uso di immagini provenienti da varie tradizioni culturali - grifoni, turbanti, divinità con molte braccia - sulle quali prevalgono quella musulmana e quella induista.

Shahzia Sikander ha esposto in numerose mostre personali in gallerie e spazi pubblici statunitensi, tra i quali, nel 1999, lo Hirshhorn Museum and Sculpture Garden di Washington e, nel 2000, il Whitney Museum of American Art at Philip Morris di New York. La sua più importante mostra personale fuori dal territorio statunitense si è tenuta al MCA di Sidney nel 2007. Partecipa a numerose collettive di ambito internazionale. Ha ricevuto un importante riconoscimento quale artista onorario dal Ministero Pakistano per la Cultura.

Shahzia Sikander vive e lavora tra New York ed il Texas.

Daniel Canogar

Daniel Canogar nasce a Madrid nel 1964, dove vive e lavora. Nel 1987 si diploma in Scienza dell'Immagine, nella Facoltà di Scienza dell'Informazione all'Università Complutense di Madrid. Nel 1990 ottiene il Master in Arte con specializzazione in fotografia alla New York University-International Centre of Photography. Già dalle primissime mostre giovanili cui partecipa, dimostra la sua vocazione per il mezzo fotografico; nel 1985, ventunenne, espone per la prima volta alla *Five Young Spanish Photographers*, Galerie Seguer di Parigi. La sua tecnica si evolve fino allo sviluppo, alla fine degli anni Novanta, di un sistema di multi-proiezione utilizzando cavi di fibra ottica, gli stessi adottati in medicina per le esplorazioni endoscopiche, che diventerà la cifra distintiva della sua opera. Con questa tecnologia realizza opere come *Alien Memory*, *Obscenity of the Surface* e *Sentience*. Come scrive l'artista, le sue installazioni sono un omaggio allo scienziato belga Robertson, ossessionato dagli effetti ottici e dalle fantasmagorie. A partire dal 1798 questi iniziò ad utilizzare lanterne magiche per proiettare immagini spettrali di corpi. Nel caso di Canogar le lanterne magiche sono sostituite con fibre ottiche. Percorrendo le sue installazioni, lo spettatore non è più passivo, ma è partecipe poiché con il suo movimento attraversa i raggi di luce e diventa uno schermo di proiezione, oscurando alternativamente le immagini. Altro tema centrale della sua ricerca sono le modalità di percezione dell'uomo moderno, saturato dalla sovrabbondanza di sollecitazioni visive provenienti dalla tecnologia digitale. Le riflessioni sulla difficoltà dell'essere umano ad elaborare l'eccesso di informazioni ed il concetto di "barocchismo" del mezzo elettronico, sono il cardine di opere come *Horror Vacui*, *Digital Hide* e della serie *Otras geologias*. In esse l'immagine si moltiplica all'infinito ed esce fuori dallo spazio della rappresentazione. Un altro ambito di interesse di Daniel Canogar è la cosiddetta "archeologia" dei mass media, ossia lo studio di come cambia lo sguardo dello spettatore nei decenni. L'indagine è svolta attraverso la storia delle esposizioni universali.. Queste indagini sono espresse nei suoi scritti *Ciudades Efimeras: Esposiciones Universales: Espectaculo y Tecnologia* (1992). Nel 2002 pubblicai *Ingrávidos*, (Fundación Telefónica, Madrid), nella quale equipara la figura dello spettatore a quella dell'astronauta. Entrambi i libri cercano di descrivere le complesse dinamiche visuali che la società dello spettacolo impone sull'individuo contemporaneo. Le opere di Canogar mostrano una particolare capacità di adattamento allo spazio con cui interagiscono e con l'architettura. Oltre alle installazioni temporanee, Canogar ha anche realizzato due notevoli installazioni permanenti, la prima frutto di una collaborazione con l'architetto Frank Gherry per il DG Bank a Berlino, e l'altra con l'architetto Arato Isozaki per l'edificio del C.O.S.I. un museo di scienze a Columbus, nell'Ohio.

Daniel Canogar ha organizzato mostre personali in numerose spazi pubblici e privati, si citano ad esempio l'Espace d'Art Yvonamor Palix di Parigi (1996), Axe Neo 7 in Quebec (1996), la Galeria Helga de Alvear di Madrid (1998, 2000), il Center for Contemporary Arts di Linz (1999) in Austria, con l'importante allestimento *Bringing Down the House*, poi riproposta a Barcellona nel 2000, il Centro de Arte Santa Monica di Barcelona (2002), la fondazione BBK di Bilbao (2005). L'artista ha partecipato alla Biennale di Siviglia del 2004 curata da Harald Szeemann. Nel 2007 Canogar è in Italia con una mostra alla galleria Mimmo Scognamiglio di Milano e a Roma con il contributo agli eventi della Notte Bianca.

Antonia Arconti